



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

Famiglie normali, cioè accoglienti “Accoglienza è ciò che permette alla famiglia di essere veramente tale”

e)ditoriale

In occasione del ventennale dell'Associazione “Famiglie per l'Accoglienza” è stata presentata durante l'ultima edizione del “Meeting per l'amicizia fra i popoli” la mostra “La dimora possibile”.

Una mostra sull'esperienza di accoglienza vissuta nell'ambito familiare, nella storia recente e lontana, e nell'insegnamento della Chiesa.

Vi si presentava quindi un'opera, “Famiglie per l'Accoglienza”, sorta da una compagnia di amici che vivevano un'esperienza di accoglienza nelle loro famiglie: in sintesi, le radici, le ragioni che hanno connotato questa storia, i passi compiuti e una serie di testimonianze in cui emergeva, in modo chiaro e sorprendente, che l'esperienza di accoglienza e di condivisione gratuita vissuta cristianamente porta un miracolo di cambiamento, per sé e per la realtà circostante.

La mostra, dedicata all'amica scomparsa Novella Scardovi, segno luminoso di percorso, è stata un avvenimento importante per tutti coloro che l'hanno sostenuta e anche per chi vi ha semplicemente partecipato.

È stata un'esperienza di incontro con un'umanità affascinante che ha rimandato con chiarezza e potenza ad una origine.

Quando si guarda una cosa bella e grande viene la voglia di incontrarla a fondo. E così è stato per i tanti che hanno visitato la storia dell'opera attraverso la mostra e l'incontro con le “guide” che si sono avvicinate.

Innanzitutto c'è da dire che nessuno di coloro che hanno partecipato alla preparazione poteva immaginare un “evento” di queste dimensioni. Cinquemila persone accompagnate in visite guidate, duemila in visite libere, centinaia di cataloghi venduti, commozione, gratitudine, un elenco di nomi di gente che vuole continuare, chiedo di essere tenuta informata...

Gratitudine e commozione non solo di chi l'ha visitata, ma anche di chi l'ha preparata con un lavoro molto impegnativo, di chi l'ha allestita, di chi ha fatto da guida tutta la settimana.

Per molti tale possibilità di ripercorrere e rileggere l'esperienza di “Famiglie per l'Accoglienza” è stata l'occasione di approfondire e riflettere su aspetti di una storia, finora non ben cono-

– continua a pag. 7

“La dimora possibile”, la mostra promossa dall'Associazione e presentata al Meeting di Rimini, è stata illustrata nel corso di un incontro lunedì 19 agosto, a cui hanno preso parte Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Direttore Scientifico del CEFASS (Centro Europeo di Formazione per gli Affari Sociali e la Sanità pubblica); Raymond Le Van Mao, Presidente del Centro S.A.I.M. e Presidente del Comitato Boat People, Canada. Ha introdotto Alda Vanoni, presidente dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza. Ecco di seguito l'intervento di Cesana.

Parto da un episodio accaduto alcuni giorni fa, sulle rive del Ticino, in una zona vietata alla balneazione. Due ragazzini sono entrati in acqua e si sono trovati in difficoltà, stavano annegando, quando un giovane di 35 anni è partito in loro soccorso: li ha salvati tutti, ma lui è morto.

Il fatto è stato commentato da Isabella Bossi Fedrigotti sul Corriere della sera, con un articolo dal titolo: “Non facciamone un eroe di ferragosto”. In questo articolo esprime un'idea molto giusta, che anch'io voglio dire: questo giovane, morto per persone a lui sconosciute, ha espresso una disposizione del cuore umano che tutti in qualche modo sembrano dimenticare; cioè ha espresso una immediatezza nella dedizione all'altro, nel soccorso dell'altro, così semplice e così decisa che questo giovane (così scrive Isabella Bossi Fedrigotti) rende onore all'uomo, quell'onore



che l'uomo non ha più. È come se l'uomo si fosse dimenticato di questa sua disposizione che invece ha profondamente dentro di sé. Perciò la giornalista scrive: “non facciamone un eroe di ferragosto”, il rappresentante di un episodio eccezionale ed isolato, ma consideriamolo come il rappresentante di noi, della nostra tensione al bene e all'altro, all'altro anche in difficoltà, anche non conosciuto.

Noi abbiamo dentro questo istinto.

– continua a pag. 2

SOMMARIO

Testimonianze dalla Mostra	4
Dalla rassegna stampa	7
In cammino verso Loreto	8
Il principio di sussidiarietà <i>Come interroga le nostre famiglie</i>	9
Recensioni <i>Il dono della famiglia</i>	14
Lettera dalle regioni <i>Umbria</i>	15

– segue da pag. 1

Questa idea di una tensione al bene connaturata, dentro al cuore dell'uomo, è espressa anche da don Giussani nel libretto sulla caritativa, quando dice che l'uomo, così come lo dice tutta la tradizione cattolica, ha dentro di sé questa tensione, ha dentro questa disposizione ad impegnarsi per l'altro. In fondo l'accoglienza, l'aiuto all'altro è la cosa più normale che ci sia.

In effetti se noi pensiamo alle famiglie, agli asili e orfanotrofi, agli ospedali e a tutta l'attività di sostegno e solidarietà che ha caratterizzato e caratterizza la società dobbiamo ritenere che questa disposizione all'accoglienza non è una cosa anomala, ma è normale, anche se dire questo sembra un paradosso. Paradosso perché se ad uno per strada dicessimo che accogliere un bambino estraneo in famiglia è una cosa normale ci direbbe che non è vero. Ma dire che non è vero, questo relegare l'ospitalità all'eccezionalità di un atto, estraendolo dalla normalità della convivenza è proprio la perversione culturale di questa società.

Un genitore che diventa vecchio si aspetta che il figlio lo assista: nel bisogno uno si aspetta di essere aiutato. Se lo aspetta così tanto che se lo vuole garantire: la cosiddetta "Welfare society", la società del benessere, l'assistenza al bisogno. (L'assistenza è un diritto, non la salute, come dice la costituzione italiana, perché se ti ammali puoi avere tutti i diritti che vuoi ma rimani ammalato, la malattia è una realtà). Comunque questo bisogno è così intenso che per essere sicuri si tende a costruire una società "così perfetta – come diceva Milosz- dove sia inutile essere buoni".

Perché non si accetta più la normalità dell'accoglienza?

È vero che l'uomo è cattivo, ma è anche vero che compie degli atti buoni, è vero che il mondo sta su per questa tensione al bene, per questa positività. Ma perché queste cose sono così misconosciute? Perché sono così sconosciute e chi le fa si sente un eroe?

Perché l'uomo, pur avendo dentro questa tensione al bene, fa il

male che non vuole; perché noi, pur vedendo questa necessità di bene, ci contraddiciamo e siccome noi contraddiciamo il bene che vogliamo, diciamo che il bene non c'è, che è

impossibile: siccome siamo incapaci di fare pienamente il bene e siccome noi non siamo stati fatti oggetto di bene come vorremmo, diciamo che, in fondo, non ha valore.

Così decade l'accoglienza, l'ospitalità, l'altruismo, ecc. e sembra anche che chi fa queste cose, faccia cose dell'altro mondo, mentre tutto il mondo è venuto su per questo tessuto di gesti, per questa dedizione

che c'è stata in mezzo alla gente.

L'uomo, a causa della sua incoerenza, dice che ciò che vuole (il bene), in fondo non vale nulla e si tira indietro. All'inizio di questo Meeting, Marco Bona Castellotti ha letto un brano della lettera di S. Paolo ai Filippesi: "Fate tutto senza mormorazione e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio, immacolati, in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo". Mi ha colpito questa definizione di "generazione perversa e degenerare" che S. Paolo dava di quelli che erano con lui ai suoi tempi, e che potremmo applicare anche a noi: perché anche noi siamo in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, non perché siamo cattivi e incoerenti e non siamo capaci di fare il bene; ma perché non abbiamo più il concetto del valore del bene, di cosa tiene su la famiglia, l'ospitalità, l'educazione dei figli, l'accoglienza dei figli.

Abbiamo abolito il bene perché ne siamo incapaci.

G. Mentessi, *Ore serene* (part.), c. 1930



Perché le famiglie di una volta stavano tutte insieme e quelle di oggi, anche di quelli educati cristianamente, si separano? Perché non vivono più come normalità quello che costituisce la vita: l'accoglienza dell'altro, la reciprocità, ecc. Sembra tutto eccezionale e tutto impossibile.

A me ha colpito il fatto che siamo "in mezzo ad una generazione perversa e degenerare", perché mi sento molto a disagio ad erigermi giudice degli altri, di quelli non come me, che non fanno niente di quello che faccio io, come "perversi e degeneri", anche se capisco che c'è una grande perversione mentale, una lontananza da quello che è buono e necessario.

Però mi ricordo sempre l'episodio del profeta Giona davanti alla città di Ninive, che era abitata da gente perversa e degenerare. Giona andò ad avvisarli che sarebbe stata distrutta se continuavano a comportarsi così, ma siccome questi andavano avanti lo stesso Giona andò fuori dalla città, si mise davanti alla città nel deserto aspettando che Dio arrivasse con il fulmine e la distruggesse. Però faceva molto caldo e Giona sudava. Allora Dio ebbe pietà di lui e fece nascere vicino a lui un grande ricino che gli fece ombra, così che Giona potesse aspettare con tranquillità la distruzione. Però Dio non interveniva, ed ad un certo punto si cominciò a seccare anche il ricino, e Giona ritornò al sole e si mise a piangere, perché Dio non l'ascoltava. Allora Dio intervenne dicendo: "Ma come? Piangi perché si è seccato un ricino che ti faceva ombra, che non hai fatto tu, che ti è stato gratuitamente, e non piangi per la distruzione di una città di migliaia di persone?".

**OCCORRE NON UNA
TEORIA, MA UNA
TESTIMONIANZA,
UN ESEMPIO CHE SI
POSSA GUARDARE, DI
QUESTA PERCEZIONE
DI SÉ COME ESSERE
GRATUITAMENTE
COSTITUITO
E SOSTENUTO**

Dio è misericordia. Cosa manca a me, a noi? Manca il guardarsi in faccia come siamo per percepire tutta la misericordia di Dio, tutto quello che Dio ci dà; manca il sentire che la vita è stata data, che siamo perdonati, che in fondo quello che abbiamo non lo abbiamo meritato, che tutto quello che c'è è molto più di quello che c'è.

Questo è il sentimento positivo della vita. Per vivere la famiglia bisogna sentire la vita così e sentire che l'accoglienza non è una cosa straordinaria, ma è ciò che permette alla famiglia di essere veramente tale. E da questo punto di vista, occorre non una teoria, ma una testimonianza, un esempio che si possa guardare, di questa percezione di sé come essere gratuitamente costituito e sostenuto.

È vero che abbiamo il desiderio di bene, è vero che siamo incoerenti, al punto che vorremmo togliere il bene dalla nostra prospettiva e questo accade perché si perde Dio come misericordia. Ma se è vero che noi non siamo capaci di fare il bene, di essere così, c'è Dio per questo.

La vita è data e noi siamo continuamente ricostituiti in quanto perdonati: percepire la vita così è percepire la vita con positività. È Dio che permette all'uomo di non essere disperato rispetto al proprio desiderio di bene e di felicità, perché Cristo ci ha amati, è morto per noi e continuamente ci ricostituisce, continuamente ci perdona, ci rifa.

Io spero che chiunque faccia esperienza di accoglienza, faccia esperienza di questo essere rifatto, perdonato, ricostituito: in fondo è così poco quello che noi facciamo per gli altri, ed è così tanto quello che riceviamo - non sentimentalmente parlando, ma come esemplificazione della positività che ci può essere dentro la vita - che noi non possiamo far altro che essere grati: è Dio che lo permette.

E la Chiesa c'è per dimostrare questo: cioè che il bene, il bello, ciò che l'uomo desidera, esiste e può essere vissuto. Questa testimonianza che la Chiesa dà, e noi diamo in quanto esperienza di Chiesa, è anche il fattore principale di costruzione della società nuova, perché la società nuova deve essere fatta di un bene pieno di fascino.

Io credo che le famiglie per l'accoglienza, per la contingenza storica e culturale nella quale ci troviamo, debbano essere avvertite come l'esempio di ciò che deve essere normale; non nel senso che tutti si debbano mettere ad accogliere orfani, bambini in affi-

do, ecc., ma normale in quella che è la dimensione fondamentale della vita: se non accogli l'altro, non accogli neanche tua moglie, tuo marito, i tuoi figli.

L'accogliere gli altri, chi è lontano, distante, è solo un richiamo al fatto che la prima cosa che io devo fare è accogliere colui a cui dico "ti

amo". Anche questo, amare veramente, all'uomo è impossibile, ci vuole sempre Dio.

Io desidererei proprio che tutti guardassero questa esperienza non tanto per celebrare un eroismo, un'eccezionalità, ma per sottolineare una normalità, che deve entrare nella condizione umana.

**IO SPERO CHE
CHIUNQUE FACCIA
ESPERIENZA DI
ACCOGLIENZA, FACCIA
ESPERIENZA DI
QUESTO ESSERE
RIFATTO, PERDONATO,
RICOSTITUITO**

(trascrizione non rivista dall'autore)

Testimonianze

S. E. Mons. Luigi Moretti, Vescovo Incaricato per la Pastorale Familiare nella Diocesi di Roma, ha visitato la mostra al Meeting 2002, e ci ha rilasciato questa dichiarazione

Nell'esprimere il mio apprezzamento per la mostra curata dall'Associazione Famiglie per l'accoglienza *La dimora possibile* che ho potuto visitare nell'ultima edizione del Meeting dell'amicizia tra i popoli di Rimini mi preme sottolineare alcune linee-guida che emergono in maniera propositiva dalla mostra. Innanzitutto si è riaffermata la convinzione che le famiglie solo mettendosi insieme possono farsi carico dei problemi delle famiglie stesse. Il nascere di una rete di solidarietà, di fraternità ed amicizia tra le famiglie sostiene la famiglia e la rende protagonista del suo compito missionario in cui la dimensione dell'accoglienza vissuta può diventare segno e profezia della gratuità in un mondo dove tutto è monetizzato. Mi auguro che queste provocazioni possano essere un aiuto a cogliere lo specifico della vocazione cristiana alla famiglia.

È stato per me commovente, presentando la mostra al meeting, scoprire che l'accoglienza di un altro è più vera quando mi lascio abbracciare da Cristo. Sento di accogliere di più mia moglie, i miei figli quando accolgo Cristo che per mezzo di me ama me e loro. È questo lo "scandalo" che sento dover superare: non mi viene chiesta la perfezione nel rispondere al bisogno dell'altro, ma l'abbandono a Lui nell'amare chi mi trovo accanto.

Così, presentando la mostra, era evidente che dentro i miei limiti ero chiamato a rendere presente l'opera di un Altro e potevo così accogliere totalmente coloro che mi stavano di fronte.

Giuseppe (Caravaggio)

Quest'anno per me è stato un Meeting bellissimo e anche diverso, perchè la coscienza che ho nel fare questo lavoro [all'interno dell'organizzazione del Meeting, N.d.r.] cresce sempre di più e, a parte la fatica, godo veramente momento per momento tutto quello che la realtà mi dona.

Questo è un lavoro un po' particolare, in cui l'appartenenza all'origine mette ogni cosa dalla grande alla piccolissima dentro l'orizzonte del carisma e di ciò che don Giussani ci indica. È quindi una provocazione continua.

Per la mia personale passione per Famiglie per l'accoglienza è chiaro che in questa mostra ho avuto uno slancio particolare e anzi avrei voluto fare molto di più.

Ale Vitez



dalla Mostra



Stare di fronte a quel fiume di persone che ininterrottamente ha visitato la mostra, ha significato per me andare all'origine della mia esperienza e ridere a me, alla mia famiglia, agli amici con cui ero insieme in campeggio, quali sono i motivi, perché vale la pena fare dei sacrifici per affermare la bellezza di un'esperienza. La mostra è stata per me come la conferma del fatto che Dio, "mischiandosi" con le persone, le rende capaci di un eroismo semplice che stupisce ed è capace di riscaldare il cuore a tutti.

Vincenzo Di Tommaso

Quest'anno, come ormai non mi capitava da tanto, sono riuscita a partecipare al Meeting tutta la settimana ed è ancora vivo in me lo stupore e la gratitudine per la cosa grande che è il Meeting.

Mi ha commosso vedere la dedizione di tutta la militanza, l'attenzione con cui ogni gesto, mostra, incontro, era curato; mi ha colpito la possibilità che il Meeting dà di incontrare amici vecchi e nuovi in un rapporto che non è banale.

Insomma, è stato proprio lo sperimentare la bellezza, citata anche nel titolo, che rimanda al Mistero che fa me, i miei amici e tutte le cose.

In particolare sono grata agli amici di Famiglie per Accoglienza che hanno curato la mostra "La dimora possibile"; a questa mostra ho fatto da guida ed è stata un'esperienza bellissima perché nello spiegare ai visitatori qual è l'origine di un gesto di accoglienza o la storia dell'associazione sono stata costretta a rendere ragione e quindi a riapprofondire la coscienza dei gesti di accoglienza che viviamo nella mia famiglia.

È stato nuovamente evidente, infatti,

che solo dalla consapevolezza di una positività, dalla certezza di essere amati può nascere e tenere nel tempo un gesto di accoglienza.

Mi sono anche resa conto che questa posizione, che è la più corrispondente al mio cuore, è vera per tutti; ho notato infatti lo sguardo di stupore e di gratitudine negli occhi di ragazzi molto giovani a cui spiegavo la mostra e che probabilmente intuivano possibile anche per loro vivere con questa coscienza.

Un altro aspetto che mi ha particolarmente colpito è stata la familiarità e l'unità che emergeva tra noi all'interno della mostra e che si è resa evidente nel fatto che, pur non conoscendoci tutti, ci sostenevamo nel vivere quel gesto in modo che potesse essere il più utile possibile per noi e per chi veniva a visitare la mostra.

Cesana diceva che il Meeting di quest'anno voleva lanciare una sfida e che a questa sfida valeva la pena partecipare; è vero, io ho visto una bellezza nell'avvenimento del Meeting che rimanda al suo significato, un Altro, e questo mi ha cambiato.

Paola (Campi Bisenzio)

Poter presentare la mostra è stata una grazia e si è dimostrata un grande aiuto per me; mentre la studiavo mi è capitato di chiedermi "Perché mi sono cacciata in questa situazione? Riuscirò?", ma subito è risultato evidente che questa preoccupazione passava in secondo piano di fronte all'esigenza che quello che mi veniva chiesto era una testimonianza di vita.

Comunicare ai gruppi le ragioni dell'accoglienza ha portato come risultato il recupero "per me" di queste ragioni... e lentamente dal profondo del mio cuore si è anche sciolto il dolore e l'apprensione per la fine del nostro affido con Arianna di 11 anni, avvenuto a luglio.

Questa fine, che ho subito, mi ha lasciato dubbiosa ma ora comprendo che non posso fare progetti di accoglienza, posso "fare accoglienza" e lasciare che il mio cuore rimanga aperto per Arianna per mio marito e per tutti, nel tentativo di imitare l'amore di Gesù per noi.

Daniela Gerosa

Gia prima di arrivare al Meeting, avevo letto e riletto la bozza dei pannelli, preoccupato per come avrei poi spiegato la mostra; così, senza rendermene conto, venivo pian piano riconquistato da tutto quello che la diminuita fedeltà agli incontri mi aveva fatto dimenticare; così ho riscoperto le ragioni, riprovato quel sentirsi sorretto dalla compagnia che avevo vissuto nel periodo in cui Rita ed io facevamo i primi passi per l'adozione (l'attesa, il viaggio, l'incontro, i primi mesi, ...). La preoccupazione di cosa dire si è ridotta notevolmente dopo aver ascoltato la presentazione iniziale della Carla ed è scomparsa del tutto dopo aver fatto il primo "giro". Da allora è stata una gioia il dire, il far conoscere la ricchezza che si riceve, che anch'io ho ricevuto, nel fare espe-

rienza di accoglienza ed anche se si trattava di ripetere, ogni visita, sia per le domande che venivano poste, sia per personale approfondimento, è stata diversa e più coinvolgente delle precedenti.

Mi ha colpito più di una volta il "grazie" che mi veniva detto alla fine; in realtà avrei voluto essere io a ringraziare: infatti, alla fine, la cosa che più mi rimane è proprio questo aiuto ricevuto, questo essere richiamato allo spessore dell'esperienza, alle ragioni vere, alla gioia di farlo assieme ad altri, questo risentire i punti di riferimento ultimi, il magistero.

Ringrazio quindi per questa occasione e prego perché questa consapevolezza continui.

Paolo (Cremona)



La mia esperienza come guida della mostra "Una dimora possibile" Lal Meeting di Rimini di quest'anno è stata straordinaria. Sono veramente grata di aver avuto quest'opportunità che mi ha permesso di immedesimarmi ancor di più nella realtà di Famiglie per l'Accoglienza e di sentirmi parte di quella stessa storia che raccontavo ai numerosi gruppi di persone in ascolto. Spesso osservavo le persone più grandi di me, che vivono l'accoglienza già da molti anni, mentre spiegavano la mostra e restavo stupita nel percepire con quanta passione riuscissero a trasmettere la loro esperienza. Per quanto mi riguarda invece, dato che ho conosciuto da poco più di un anno la realtà di Famiglie per l'Accoglienza, è stata l'occasione per metterci dentro tutto l'entusiasmo carico di aspettative e di speranze che mi riempiono il cuore.

Sempre grazie alla mostra ho potuto

non solo approfondire l'amicizia con i miei compagni d'avventura fiorentini ma anche conoscere alcune persone dell'Associazione provenienti da altre regioni italiane: ognuno di loro mi ha insegnato qualcosa sul significato della parola "accogliere". Per questo motivo sono tornata a casa con un gran desiderio di rendere più desiderabile ma soprattutto realizzabile quello che trapelava da quei volti e dalle testimonianze poste a conclusione della mostra.

È stato veramente il concretizzarsi di un "luogo" ben preciso.

Senza questo luogo, senza questa compagnia alla quale guardare continuamente sarebbe più difficile, oltre che meno interessante, affrontare il periodo d'attesa che separa me e mio marito dall'arrivo del bambino adottivo che stiamo aspettando.

Martina Marchini (Scandicci - Firenze)

Dall'affido all'ospitalità

Le nostre tremila case sempre aperte

Tremila famiglie che aprono la porta di casa. E anche la loro vita, visto che si occupano di affido, adozione, accoglienza di persone in particolare difficoltà come tossicodipendenti, ex carcerati, giovani a disagio. Un'apertura a 360 gradi. Sono le Famiglie per l'Accoglienza, associazione che celebra quest'anno il ventennale della propria attività. Un'esperienza unica, cominciata nel 1982 a Milano, ma che era in cammino da tempo.

Un piccolo popolo aperto al bisogno altrui e oggi presente in tutta Italia (le sedi regionali sono 17). Un esercito di generosità. Gratuità, precisano loro, che sono tutti o quasi aderenti al movimento di Comunione e liberazione, fondato da don Luigi Giussani. E tutti raccontano di dovere molto a questo sacerdote, che li ha educati ad aprire le braccia all'altro, per accogliere un Altro, con la a maiuscola. Giussani, d'altra parte, li ha sempre seguiti con paterna tenerezza, indicandone spesso l'esperienza a tutti i ciellini. "Il vostro esempio illumina per me la strada del futuro", ha scritto loro, "una familiarità, o fraternità, che si apre in un abbraccio senza remore".

Di remore non ne hanno avute Cristina e Mauro, milanesi, ormai prossimi ai 50, con tre figli ancora in casa. "Abbiamo accolto una ragazza malata di Aids che era stata dimessa dall'ospedale, ma che prima di tornare a casa, aveva bisogno di una famiglia che l'aiutasse a riprendersi", racconta lei. Poi sarebbe stata la volta di Claudio, un coetaneo senza lavoro e con problemi nervosi, che poi sarebbe diventato di casa, tanto che per i figli, oggi, è "zio".

Nessuna riserva neppure per Franco e Luisa, coppia di Zola Predosa, con quattro figli e tre genitori anziani a carico. Si resero disponibili a ospitare un ragazzino di Bari, paraplegico, giunto a Bologna per un periodo di cure. Dopo 3 anni è ancora a casa loro.

La dimora possibile, mostra dedicata ai 20 anni dell'associazione, è stata l'evento clou del Meeting di Rimini.

G. Cerri

(da Vita, 30 agosto 2002)



editoriale

– continua da pag. 1

sciuta, portandone via un fascino e un desiderio nuovo.

Per altri, che invece magari di questa storia fanno parte da anni, è stato l'accorgersi di non conoscerla fino in fondo nella sua verità e profondità.

Per tutti, è però apparso chiaro che questa esperienza, che per Grazia viene data da fare, non è nostra: nasce da un incontro, è generata da Qualcuno che inaspettatamente è entrato nella nostra vita. Non importa come; non sempre appaiono chiare le modalità, ma è certo che qualcosa di vero e di bello è accaduto.

Il cammino che ne segue, non va conservato gelosamente e sotterrato, ma speso e giocato, nei fatti, nell'esperienza quotidiana, nella testimonianza. Ovunque, senza privilegio di persone e di luoghi. E quando lo giochi ti accorgi cos'è: il volto di chi ti guarda ne apprezza la profondità.

Fatti, come l'evento della mostra, ci suggeriscono un cambiamento, un lento ma inesorabile **cammino della vocazione** che sempre meglio si delinea nella storia di ciascuno.

Va evidenziato, inoltre, che le visite guidate della mostra sono state sostenute da persone che vivono l'esperienza dell'Associazione, e non da persone istruite ad hoc, come accade per altre mostre del Meeting. Ciò perché convinti dell'importanza che la spiegazione della storia potesse coincidere anche con una testimonianza.

Tale disponibilità ha comportato anche il dover sostenere una preparazione e studio adeguati.

È stato sicuramente faticoso per queste persone, ma hanno vinto la dedizione e il dono di sé. Cosa ci hanno detto e insegnato gli amici che in modo così impegnativo hanno guidato tante persone? Che corrisponde di più il donarsi al nostro desiderio di felicità di tanti "ma" e di tanti "se".

C'è bisogno di lanciarsi in una responsabilità per capirsi come persona!

Qualcuno fra noi ha lavorato un anno e mezzo per preparare la mostra; ha letto centinaia di documenti; poi ricerche, incontri, richieste di aiuto.

È emerso un percorso, un grande dono di esperienza, con un significato che, oltre che attingere dalla tradizione della Chiesa e della società, è reso attuale, incidente, e capace di rigenerare l'esperienza.

Esperienze di accoglienza accadute nei luoghi più diversi e nelle situazioni meno prevedibili. Non è forse così la vita di ogni giorno?

Due punti conclusivi:

C'è bisogno di un'educazione continua; di non perdere l'opportunità per imparare, per approfondire, per paragonare. Il nuovo per essere generato esige un'apertura e una ragione che non è acquisita una volta per tutte.

Giancarlo Cesana nell'incontro di presentazione della mostra ha indicato il punto da cui ripartire: l'esperienza di accoglienza e gratuità vissuta non come gesto di eroismo, ma dimensione che deve entrare in condizione umana di normalità. Per questo c'è bisogno di vivere l'esperienza della gratuità e testimoniarla.

Buon lavoro a tutti!

In cammino

Testimonianze nel corso del pellegrinaggio a Loreto

Fin da quando eravamo fidanzati siamo stati educati a farci compagnia aiutandoci l'un l'altra a seguire la strada che il Signore ci chiedeva. Le fondamenta della nostra famiglia – adesso ce ne accorgiamo come non mai – sono state poste in questa storia.

Una volta sposati sono arrivati Giovanni e Matteo, i nostri due figli naturali, e ci è stato dato di accogliere temporaneamente una ragazza madre rifiutata dalla sua famiglia. Dopo questa abbiamo fatto altre esperienze simili, sempre in stretto rapporto di giudizio e di paragone con i nostri amici. Fu in questo periodo che alcuni di essi fecero un'esperienza di affido. Li abbiamo visti crescere in capacità di accoglienza e misericordia tra loro e con i loro figli, questo ci ha fatto venire voglia di imitarli. Così abbiamo dato la nostra disponibilità all'affido al Tribunale dei Minori. Una mattina mi è arrivata la telefonata di mio marito al quale, nell'ospedale dove lavorava, era stato proposto di prendere in affido una bambina appena nata con grossi problemi e che la madre non era in condizioni di accudire. Ci presero mille pensieri e paure, ma in pochi minuti, confidando che il Signore così come ci aveva fatto incontrare Mariangela non ci avrebbe lasciati soli nel crescerla, abbiamo accettato.

L'accoglienza di questa bimba è una grossa fatica, ma in questa si è manifestata una grazia sovrabbondante, per noi, che abbiamo continuato ad essere educati ad accoglierci e ad usare di ciò che avevamo in modo più essenziale, per i nostri figli, che hanno cominciato ad imparare la carità come in nessun altro modo avrebbero potuto, e per Mariangela, che ha cominciato a superare alcuni problemi e soprattutto ha trovato una compagnia che le vuole bene.

Qualche anno dopo ci è stato proposto di accogliere due fratellini italo-africani abbandonati. Non senza fatica e perplessità abbiamo obbedito anche a questa circostanza,

Nel corso del pellegrinaggio a piedi da Macerata a Loreto che mette in cammino verso il Santuario decine di migliaia di persone, si alternano momenti di preghiera e di riflessione, aiutati anche dalla voce di molte testimonianze. Nelle ultime due edizioni del pellegrinaggio, due famiglie hanno raccontato così la loro storia.

memori della grazia che quella precedente era per tutta la nostra famiglia.

Penso di poter dire che l'esperienza dell'accoglienza di mio marito, dei figli naturali e di quelli adottati è il cuore della mia esperienza familiare. È altrettanto evidente che essa non nasce da una nostra capacità, ma ha le sue radici nell'esperienza della misericordia dalla quale siamo stati investiti noi per primi.

Raffaella Federico

La nostra storia di famiglia accogliente è iniziata 13 anni fa quando di fronte all'impossibilità di avere figli Don Giussani ci ha indicato la nostra strada: accogliere dei bambini.

Di fronte al dolore ci si è aperta imprevedibilmente una possibilità grande per la nostra vita che è stata sintetizzata da un nostro amico con questa frase "Dio vi ha visitati".

La verità di questa affermazione l'abbiamo compresa nel tempo, però immediatamente abbiamo percepito l'affetto profondo che nasceva da un incontro inatteso ed inaspettato. "Dio vi ha visitati" è una prospettiva che ha cambiato completamente la nostra posizione così ciò che avevamo recepito come un di meno è divenuto misteriosamente una grazia.

Così poco tempo dopo è entrato nella nostra famiglia un bambino in affido che è rimasto con noi 3 anni per poi ritornare nella sua

casa. Mentre terminava l'affido è arrivata la nostra prima figlia adottiva, dopo qualche anno è entrato in casa nostra il secondo figlio adottivo ed ora da pochi mesi è con noi un altro bambino.

Ma Dio ci ha visitati anche perché non ci ha lasciati soli ma ci ha fatto incontrare gli amici dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza che ci hanno accompagnato e ci accompagnano in questa strada aiutandoci ad affrontare le situazioni più o meno difficili e a giudicare le circostanze che ci accadono.

Questa storia ci ha insegnato ad avere uno sguardo di carità verso i nostri bambini e verso le persone che incontriamo perché siamo consapevoli della misericordia di Dio verso di noi che ci ha amato così come siamo con i nostri limiti e difetti.

Questo pellegrinaggio vuole essere per la nostra famiglia un ringraziamento e vogliamo affidare alla protezione della Madonna i nostri bambini e tutti i bambini in affido e adozione.

Giancarlo e Mariastella



Il principio di sussidiarietà: come interroga le nostre famiglie

Pubblichiamo alcuni ampi brani di un intervento tenuto dal prof. Marco Martini, preside della Facoltà di Statistica dell'Università di Milano La Bicocca, ad un incontro di Famiglie per l'Accoglienza della Lombardia. L'Associazione vuole ricordare così l'autore e l'amico, appassionato difensore del ruolo della famiglia nella nostra società, prematuramente scomparso dopo una grave malattia.

Vorrei svolgere quest'introduzione in cinque punti: nel primo vorrei chiarire qual è il fondamento del principio di sussidiarietà, nel secondo, terzo e quarto vorrei identificare le tre antitesi alla sussidiarietà e nel quinto evidenziare quali sono, nella società italiana, i termini della battaglia culturale a sostegno del principio di sussidiarietà cercando di fare riferimenti più puntuali alle tematiche che riguardano la famiglia.

Il fondamento del principio di sussidiarietà

Permettetemi di rileggere il breve passo con cui il principio della sussidiarietà è stato introdotto da Papa Pio XI nel 1931 (l'anno che seguiva la grande depressione, l'affermazione dell'Unione Sovietica e le prime avvisaglie dei cambiamenti in Germania): "Deve restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale secondo cui come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere

con le proprie forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori si può fare. Ne deriverebbe, infatti, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, poiché oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva" - qui entra il termine *subsidiium* afferre - "le assemblee del corpo sociale e non già di distruggerle o di assorbirle. Di conseguenza è necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure che non gli spettano, per eseguire con più libertà e con più forza le parti che a lei sola spettano".

Il contesto storico in cui questo principio è stato affermato è quello dell'affermazione dei grandi monopoli internazionali, cui si doveva attribuire l'effetto disastroso della crisi del '29 e insieme lo statalismo gravissimo che si era realizzato in Italia e negli Stati che ne avevano assunto il modello, in Unione Sovietica e in Germania. La voce del Papa si leva per affermare che vi sono una libertà e una dignità originarie della persona che non possono essere ridotte a strumento di processi storici collettivi, (pensate a cosa è tutto il novecento), né di tipo politico né di tipo economico. C'è una parola che è rimasta implicita nel discorso, quando dice "non si può togliere ciò che essi compiono con le

loro forze"; mi pare che la rivendicazione forte stia non soltanto nella libertà intesa secondo la definizione ottocentesca di libertà di pensiero e di parola, ma in quella che correttamente si dovrebbe chiamare *libertà d'azione*. Una libertà che sia semplicemente libertà di pensare, di parlare, ma non di agire, è una libertà monca; la parola azione è molto densa. Vi leggo a proposito una frase che ho trovato in Alexis de Toqueville. "La democrazia in America": "Dopo la libertà di agire da solo, l'idea più naturale dell'uomo è quella di collegare suoi sforzi con quelli di altri per agire in comune". Cosa vuol dire "agire"? non è semplicemente "fare". Hanna Arendt ha scritto un bel libro, "La vita attiva", dove mette a tema il fare e l'agire; il fare è il trasformare il mondo con l'opera della mano che segue il modello del cervello: uno può fare da solo, anzi riesce meglio, mentre l'azione, a differenza del fare, è qualche cosa che si svolge nel contesto della pluralità degli altri. L'uomo agisce nel senso che parla e fa dei gesti, e lo fa nel contesto degli altri, dove le conseguenze non sono prevedibili, perché nel chiuso del mio laboratorio posso controlla-



re tutto, mentre l'azione non si può concepire come un insieme di mezzi e di fini come il lavoro in laboratorio; c'è un aspetto strategico, ma c'è anche un aspetto comunicativo che non è ridicibile.

Hanna Arendt cita l'eroe greco, che era tale perché faceva grandi gesti e diceva grandi parole, attraverso cui emergeva chi era lui. È attraverso l'azione che emerge l'uomo, è l'io in azione che fa emergere chi è l'io. L'azione è molto più complessa del fare, perché il fare è prevedibile, mentre l'agire no, per il fatto che le nostre parole e i nostri gesti cadono sugli altri, e l'altro non lo posso isolare come un pezzo del mio esperimento, l'altro è imprevedibile. L'azione è come un sasso buttato in un lago, e nessuno può sapere fin dove arriveranno le onde: io dico una parola e l'altro la interpreta diversamente (pensate all'esperienza familiare), e allora uno deve rincorrere quella parola per recuperarla.

Non puoi agire come fai, perché agisci in un contesto di imprevedibilità e di irreversibilità. Il fare è reversibile "disfabile", ma non puoi disfare un'azione, non puoi annullare una parola detta o un gesto fatto. A quel punto sei chiamato a coinvolgerti con l'altro in un modo diverso da quello che si immagina nel fare in comune, perché esiste anche un fare in comune, ma l'azione non è fare in comune, è qualcosa di diverso.

L'uomo, d'altro canto, non può vivere nell'imprevedibilità e nell'irreversibilità assoluta: e allora ci sono due modi per perforare l'imprevedibilità, da una parte e l'irreversibilità, dall'altra.

L'imprevedibilità è superata dal patto, cioè dal mio accordo con l'altro, cosicché insieme costruiamo un orizzonte meno imprevedibile; io so cosa posso aspettarmi dall'altro con cui ho fatto un patto. La Arendt dice che il prototipo di ciò è Abramo, che ha fatto patti con tutti, compreso Dio.

Quanto all'irreversibilità, - il fatto cioè che una parola detta o un gesto fatto

restano, e possono provocare effetti anche non voluti -, l'unica azione politica possibile per superarla è il perdono, e qui, sempre secondo la Arendt, Cristo è l'unico che ha parlato chiaro, perché è solo col perdono che tu fermi la catena irreversibile di effetti e contro-effetti. L'antitesi del perdono è la vendetta, che non si ferma mai, 77 volte 7 e poi ci sarà un altro che moltiplica ancora. Il perdono è quella capacità di intervenire a bloccare questa irreversibilità ed è strano (dice l'autrice del libro) che proprio i cristiani non abbiano capito la valenza politica della cosa.

Il Papa ne ha parlato spesso e quando va in giro, continua a proporla; ad esempio in Bosnia come si possono sistemare le cose senza perdono? Non è rincorrendo le responsabilità o volendo avere ragione che si sistemano le questioni, ma solo col perdono si può mettere la parola fine. Credo che anche nella famiglia quest'esperienza si faccia spesso.

Cosa vuol dire dunque libertà d'azione? Che uno deve essere libero di costruire relazioni, patti, e di assumersi responsabilità e di perdonare, cioè interrompere la catena meccanica della violenza, e che in ciò non è sostituibile da nessuno, perché è solo

l'io che può farlo, non ci può essere un perdono collettivo. In generale si deve dire che non ci può essere qualcuno che si assume il bisogno e il destino di un altro nella logica del fare, perché non è possibile applicare le categorie del fare, l'uomo deve essere libero di agire, cioè di assumersi responsabilmente l'altro in un percorso imprevedibile. Il fatto di essere imprevedibile dice tutto, perché l'io è insostituibile, e nessuno deve dirgli cosa deve fare, è lui che lo scopre dentro l'azione.

Ciò posto, il principio della sussidiarietà coglie il grave pericolo che corre l'uomo in azione sul piano dell'ordinamento dell'organizzazione della società se non ci si ricorda di questa sua dignità originale. È un pericolo da sottolineare sotto due aspetti, sia sotto il profilo di un'organizzazione interna, che sotto il profilo dei rapporti tra organizzazioni.

La sussidiarietà come principio di organizzazione interna

L'antitesi della sussidiarietà è il principio *organizzativo burocratico*. Approfondiamo l'antitesi per capire la sussidiarietà.

Secondo il principio burocratico tutto



è prevedibile e quindi prescrivibile, e quindi normabile: si prevede tutto, si regola tutto, cosicché ciascuno deve semplicemente attenersi alla norma per arrivare sicuramente al risultato.

Su quali ipotesi si fonda il principio burocratico? Primo, che tutto sia prevedibile e in ciò si applica la logica del fare all'agire. Chi agisce è l'operatore: il termine viene da "operazione", che è un pezzettino del processo del fare che, in catena con altre operazioni, consente di arrivare al risultato (allora si pensa all'ospedale come una serie di operazioni collegate).

Perché questo sistema non funziona? Perché le norme sono scritte male? No, è perché si pretende di prevedere ciò che non è prevedibile. Se un'organizzazione ha come scopo quello di rispondere a un bisogno, il bisogno non è prevedibile, perché è l'altro che manifesta la sua apertura infinita, perché un bisogno ha sempre un'apertura infinita e tu se pretendi di prevederlo, lo hai già eliminato. È chiaro che le organizzazioni perfettamente burocratiche non funzionano, perché si basano sul principio che è vietato tutto ciò che non è permesso, mentre c'è il nuovo, che è tutto ciò che appare e viene incontro e avviene al di là della mia previsione. Il bisogno dell'uomo è fondamentalmente un bisogno di novità, anche il bisogno di salute, che non si può definire, perché l'uomo è un mistero come Dio. Dietro un bisogno soddisfatto c'è sempre un bisogno da soddisfare, cioè il bisogno dell'uomo è infinito, ossia imprevedibile. Dietro all'illusione burocratica sta un'antropologia riduttiva, che riduce l'uomo a una scheda finita di bisogni e riduce l'azione a un fare.

Quindi il principio di sussidiarietà ha dei riflessi grandissimi, dalla pubblica amministrazione alle aziende, sul modo di organizzare qualsiasi comunità o società.

Tutti abbiamo la tentazione burocratica di ridurre l'altro a uno strumento

della nostra previsione; farebbe comodo anche a me, preside di facoltà, se qualcuno qualche volta facesse quello che io penso, ma non è possibile, perché non siamo rinchiudibili in un progetto. La vita non è un progetto, il mondo non è un progetto, la realtà non è un progetto. Il progetto è una cosa importantissima nei limiti di un sistema isolato, ma estendere queste categorie alla vita è un errore grandissimo, pesantissimo; ridurre l'altro a schiavo è il massimo del principio burocratico.

Abbiamo una fortuna, che la sussidiarietà è efficiente, la burocrazia no. La sussidiarietà è lo sforzo di collegarsi con l'altro. Nel sistema burocratico ogni superiore si può sostituire all'inferiore, perché si suppone che il superiore abbia tutte le competenze dell'inferiore, mentre in un'organizzazione sussidiaria non è possibile; nella sussidiarietà c'è un nesso, ci sono delle norme, poche, e c'è uno spazio di libertà e di iniziativa enorme. Prendiamo atto che tutti i servizi pubblici e gran parte di quelli privati sono burocratici; applicare il principio di sussidiarietà, fare un'organizzazione a rete dove ognuno è responsabile e si collega con gli altri, è la prima sfida.

L'organizzazione tra istituzioni, tra comunità

Il principio di sussidiarietà, dice il Papa, deve consentire a chiunque si assuma un bisogno, di poter tentare una risposta, da solo o con chi altri, ai diversi livelli in cui è possibile fare queste cose.

Qual è l'antitesi? È il *monopolio*, perché la libertà di agire può essere messa in discussione da un ente, privato o pubblico, che, avendo trovato il modo di dare una risposta ad un certo bisogno, per impedire che altri provino a dare la loro di risposta, usa il proprio potere per bloccare l'accesso, mette una barriera all'entrata. È il caso di Bill Gates, che ha acquisito potere grazie alla sua genialità, ma che ha

assunto una posizione talmente forte da rischiare di negare ad altri la possibilità di provare; provate in Italia a dimostrare che fate la televisione meglio di Berlusconi, non è facile, oppure entrare in concorrenza con le banche o le assicurazioni... non si può perché vi bloccano subito. Ogni imprenditore di successo non vuole la libera concorrenza, è naturale che il grande non consenta al piccolo di entrare.

Schumpeter lo ha dimostrato: inevitabilmente la logica dell'impresa porta al monopolio, che però è inefficiente, perché quando uno ha tanto potere smette di essere geniale; chi glielo fa fare? Un macellaio che ha una licenza di monopolio in un quartiere non è indotto ad innovare, ma se gli aprite un negozio davanti, vedrete come corre! Gli ordini professionali in Italia sono medioevali, tutti monopoli corporativi che si difendono dall'entrata di altri. La sussidiarietà allora, come principio organizzativo, vuol dire combattere il monopolio e, siccome il monopolio è un'evoluzione naturale, per combatterlo ci vuole una forza che lo impedisca. Il mercato concorrenziale, quello aperto a chiunque, non è affatto uno stato di natura, è un'istituzione di giustizia, sempre imperfetto, da costruire tendendo a una situazione di giustizia, adattandosi continuamente alle nuove situazioni.

Quando in Russia hanno eliminato il monopolio statale non è nato un mercato concorrenziale, sono nati i monopoli delle mafie. Non si arriva naturalmente a questa libertà d'azione tra enti, ci vuole un potere politico forte che imponga, come nel Medioevo la polis fissava i pesi, le misure... Allora hanno capito che era meglio correre il rischio della concorrenza, piuttosto del monopolio.

È realizzato in modo imperfetto, ma è un ideale di giustizia che deve essere in cima agli obiettivi di uno Stato. Se lo Stato non lo vuole, il libero mercato non nasce e l'Italia è il Paese emblematico in cui il mercato stenta ad

imporsi. È stato calcolato che il mercato riguarda solo un 30%, il resto è monopolio, più o meno velato. Questo è un modello teorico, non da studiare, i liberisti sbagliavano nel voler lasciare fare, perché così i pesci grandi mangiano i piccoli, ci vuole un ordinamento forte, una polis, uno Stato.

Lo Stato

Ci vuole una "res publica", cioè ci vuole, accanto alle "res familiae" (cioè le case e i campi delle famiglie per i Romani), l'insieme delle strade, dei muri, delle piazze.

Lo Stato era allora un *condominio* del popolo e si definiva come "Senatus populusque". Il popolo sa che non può vivere come tale se non ha una res publica, delle cose che sono comuni. La piazza del mercato è una delle prime cose che fa una res publica. Purtroppo, però, da noi non è così. Vi cito la frase di uno storico che dice: "lo Stato moderno, da res publica, si è fatto prima principe, poi Chiesa, poi nazione, poi partito".

Capiamo la necessità di una "parte comune" da gestirsi con criteri comuni; ci vogliono le condizioni perché la parte comune possa esprimersi, e queste sono le norme che consentono che la libertà d'azione di uno non metta in difficoltà quella di un altro, sono le infrastrutture, senza le quali non potremmo comunicare, interagire, metterci in relazione, dando a queste reti la connotazione di res publica; senza di esse la possibilità d'azione dei singoli sarà soffocata da chi ha il monopolio di queste cose.

Lo Stato come un condominio... Benvenuti dice: "C'è un'alternativa radicale: o lo Stato è ordinamento, un insieme di norme, una sorta di muro di cinta, o è un soggetto".

I Greci pensavano allo Stato come un ordinamento, perché non sopportavano l'idea di ubbidire a un uomo, come invece facevano i Persiani. Secondo la concezione dei Greci lo

Stato è un insieme di norme, date per consentire la libertà d'azione al popolo stesso, e questo si contrappone all'idea di monarca assoluto, monopolista del potere e burocratico nella sua organizzazione. È un'immagine di Stato laicissima: lo Stato è un insieme di norme, non è un soggetto, cioè non è uno che è capace di interpretare i bisogni perché non li vede. Come gli idoli per gli Ebrei, erano simboli del potere assoluto dello Stato assoluto: non hanno occhi per vedere, mani per toccare... per questo adorare il vitello d'oro era pazzesco, perché simboleggiava una soggettività dello Stato; infatti il politeismo non era altro che l'affermazione dell'assolutezza degli stati. L'idea che ci sia un soggetto informativo-decisionale capace di conoscere i bisogni meglio degli individui, le modalità di risposta a questi bisogni meglio degli individui, capace di mettere quindi in ordine i bisogni e le tecniche meglio degli individui, è un'illusione, è pura follia che sta sotto l'evoluzione dell'idea di Stato moderno. Lo Stato prima si fa principe (far coincidere lo Stato con il principe è dare allo Stato gli occhi e la bocca, ma è anche rendere un uomo un assoluto, ciò che non è). Trasformare poi lo Stato in Chiesa, come la citazione diceva, è dare allo Stato la capacità di decidere il rapporto che c'è tra gli individui e il loro destino, "cuius regio eius religio"; e questa è una cosa pazzesca! Trasformare poi lo Stato in nazione è dare, mazzinianamente, l'attributo divino al popolo, Dio è popolo. Trasformare lo Stato in partito è attribuire un attributo divino al partito, il partito è soggetto e interprete della storia.

Noi veniamo da qui, viviamo immersi in queste cose, la sussidiarietà è quindi un'alternativa radicale all'idea di Stato, così come modernamente è stato portato avanti. L'idea di Stato assoluto, di Stato-principe, di Stato-chiesa, di Stato-nazione, di Stato-partito, è l'idea di un soggetto capace di conoscere tutti i bisogni (onnisciente), e capa-

ce di rispondere a tutti i bisogni (onnipotente).

Noi invece sappiamo che onnisciente e onnipotente non è nessuno all'infuori di Dio e Dio non è lo Stato. È una contrapposizione radicale. La sussidiarietà ha avuto dei grandi sostenitori - pensiamo a Toqueville, a Rosmini, a Manzoni, a Sturzo - che hanno combattuto, ma hanno perso. Quella che ha vinto è l'altra concezione.

Non vi siete accorti che la maggioranza degli Italiani è statalista e non vuole la parità scolastica? Questo è il risultato del fatto che credono che lo Stato possa assumersi tutti i bisogni, sia attrezzato per scegliere il miglior modo per rispondervi e abbia il diritto di guardare con sospetto la libertà degli individui, e per conseguenza tutto il bene è dello Stato: l'iniziativa privata è sospetta perché ha dietro sempre degli "sporchi motivi d'interesse".

L'idea che nello Stato converga la solidarietà e l'idea del bene, mentre il privato è in qualche modo soggetto a una inevitabile tendenza all'interesse privato e quindi alla prevaricazione, è diffusa allo stesso modo nel mondo marxista, fascista e cattolico; i concetti erano gli stessi e infatti dal fascismo si è passati direttamente allo statalismo tinto di socialismo, perché è la stessa matrice. Sotto questo profilo non c'è differenza, non c'è contrapposizione e, purtroppo, in nome della giusta idea del bene comune si è andati a rafforzare quest'idea di Stato cosicché i democristiani, che sono venuti dopo i fascisti e dopo i liberali, statalisti all'ennesima potenza, non hanno cambiato praticamente niente dell'eredità ricevuta, anzi, hanno approfondito lo statalismo della scuola, della sanità ecc., in nome del fatto che, dominando questa macchina, le avrebbero dato un'anima cristiana. Invece quando loro l'hanno dominata, questa macchina, l'anima non si è vista, e quando non l'hanno dominata più il meccanismo si è adeguato ad essere dominato dagli altri. È emble-

matico il monopolio televisivo inventato dai cattolici in Italia, ed ora strumento di una mentalità opposta.

Ora, non si può fare il processo alla storia, è chiaro che nelle circostanze ognuno deve prendere delle decisioni, però dal punto di vista della concezione bisogna avere il coraggio di dirlo. In sostanza noi viviamo immersi in una concezione statalista che ha dietro quest'idea: lo Stato è un soggetto onnisciente, onnipotente e l'individuo è roussoiano (di Rousseau), ha un rapporto diretto con lo Stato senza legami sociali.

In mezzo non c'è niente. Questa è un'invenzione di chi voleva lo Stato assoluto; l'individuo, quello di Hobbes, non c'è, non lo si è mai visto: perché l'individuo è relazionale per definizione, non è isolato. Lo hanno inventato per giustificare lo Stato assoluto, perché se gli individui fossero veramente "homo homini lupus" allora l'unica soluzione sarebbe un bel Leviatano che li tiene tranquilli. Questa, però, è un'antropologia falsa, con delle conseguenze aberranti ed è ciò che sta alla radice di quanto sta succedendo oggi.

In sintesi una battaglia contro il monopolio, contro la burocrazia, contro lo Stato-soggetto, (non contro lo Stato), è una battaglia culturale lunga da fare, dobbiamo recuperare cento cinquant'anni. Quindi quando facciamo una petizione va bene ma non illudiamoci che la gente la capisca, anche se qualcosa si è mosso; non la possono capire, sono imbevuti di quella mentalità, e non hanno certo il tempo di pensare a queste cose.

Cosa si può fare, dove e come

Credo che il discorso sulla famiglia sia da impostare su queste basi: *la famiglia è il luogo dove l'io in azione si prende cura, forma, fa crescere, stabilisce una solidarietà tra generazioni, dove si fa l'esperienza del gratuito, essenziale per formare l'uomo in azione, perché senza gratuità l'uomo fa, ma non agisce.*

Monopolio, burocrazia e Stato soggettivo minano in mille modi questa possibilità. Vorrei solo segnalare i campi dove quell'azione culturale a sostegno della sussidiarietà deve trovare delle forme che dimostrino la maggiore efficienza della sussidiarietà rispetto al modello Stato-centrico.

Prima di tutto la *politica fiscale*: è il modo con cui lo Stato onnipotente chiede a chi produce di consegnare il più possibile a lui perché possa redistribuirlo decidendo come si deve rispondere ai bisogni.

La battaglia per le detrazioni, le deduzioni fiscali di tutti i tipi è la prima battaglia per la sussidiarietà.

Se io provvedo alla mia salute tu Stato mi devi dedurre quanto spendo, se provvedo a quella di un altro, tu mi devi dedurre... e così per la cultura...altrimenti tu neghi la mia libertà d'azione. C'è da vergognarsi a nominare il caso dei figli, è ovvio.

Secondo punto, ovviamente, tutto l'impianto dei servizi, di assistenza, di cura, di formazione; si deve combattere contro il monopolio pubblico e privato perché, attenzione, la battaglia non solo è contro il monopolio dello Stato, ma contro il monopolio, di qualsiasi natura esso sia, e contro la

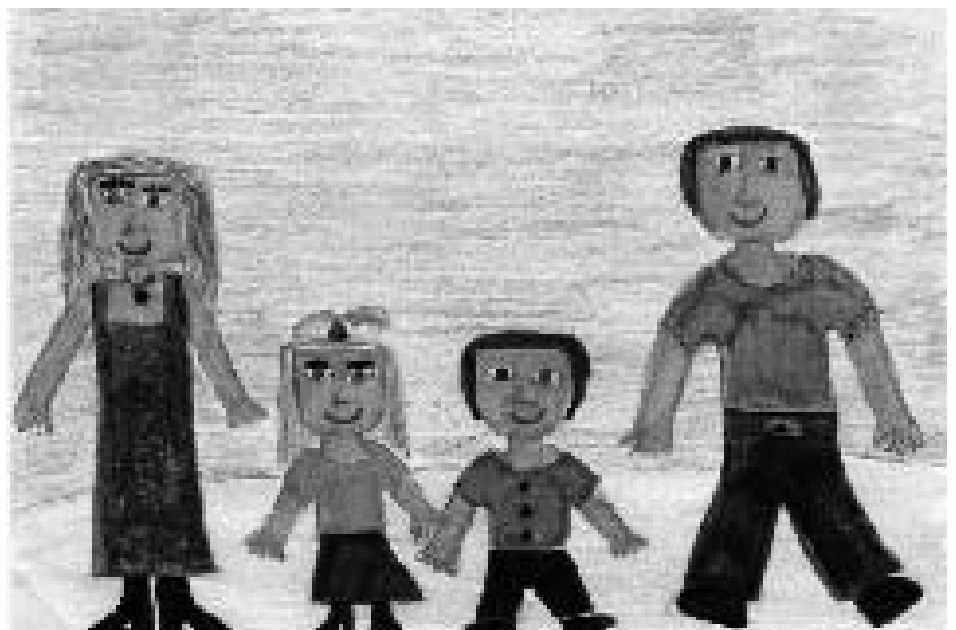
sua inevitabile organizzazione burocratica.

Terzo campo che mi sembra importante è quello del "diritto di famiglia". L'affido, questo atto attraverso cui qualcuno si assume il bisogno di un altro, rischia e si compromette, è un atto originario, non è un'operazione prevedibile in tutti i suoi dettagli, sgorga dalla vita; chiaramente ci vuole un ordinamento, ma un conto è garantire contro abusi, un altro è pretendere di prescrivere tutto prevedendo tutto.

Quarto punto: è chiaro che bisogna fare la battaglia per il mercato, contro la burocrazia, ma anche per un fisco meno onnivoro, se no il principio della sussidiarietà non vale.

Nel campo dei servizi dobbiamo essere capaci di realizzare esperienze, di elaborare delle proposte che mostrano come la sussidiarietà, in antitesi all'organizzazione attuale delle cose, statalista, monopolista e burocratica, può essere più efficiente e più rispettosa della verità della vita, più promotrice di iniziative, più capace di risposta ai bisogni.

(trascrizione dall'intervento
registrato il 24 febbraio 1999)



Il dono della famiglia

“Il dono della famiglia”, ultimo testo di Lia Sanicola, esprime già nel sottotitolo la chiave di lettura appropriata per l’argomento trattato: l’affido, oltre l’educazione assistita. Infatti questo volume vuole andare ‘oltre’ i limiti del saggio o del testo metodologico ad uso esclusivo degli operatori sociali, piuttosto vuole rendere noto attraverso anni di esperienze sul campo, in un linguaggio semplice e accessibile, il valore delle relazioni e della gratuità nella famiglia, attraverso le fasi e i soggetti protagonisti di questo intervento educativo. L’affido si pone come un andare ‘oltre’ un tipo di educazione assistita, per investire la qualità delle relazioni tra i componenti delle reti familiari e i vari attori sociali, investendo la famiglia stessa e le associazioni di famiglie di un compito di grande valenza pubblica e sociale, ponendole definitivamente come soggetti e interlocutori di fronte alle istituzioni e ai servizi sociali.

Il volume pone nella prima parte le linee teoriche dell’affidamento familiare, mettendo in evidenza alcuni elementi significativi di novità: la relazione sociale come legame di reciprocità tra i quattro poli della realtà sociale, il valore del rischio come disequilibrio tra sfide e risorse, il dono come fattore di costruzione sociale, nonché il patrimonio umano come fattore di riduzione della vulnerabilità. Colpisce la positività dell’approccio, in quanto l’ottica è spostata dalle mancanze (la famiglia di origine con le sue carenze, la famiglia affidataria con i suoi limiti, i servizi sociali con le loro carenze)

alle risorse che vengono investite nell’affido attraverso la relazione ‘osmotica’ tra i soggetti in gioco, cioè la famiglia e le reti sociali.

La famiglia, alla ribalta della cronaca quotidiana per le crisi, le contraddizioni, non in ultimo per l’incompetenza genitoriale, è al tempo stesso dimora del legame affettivo e luogo generativo di responsabilità, diviene quindi il luogo privilegiato dell’accoglienza. L’accoglienza dell’altro per quello che è e per come è, l’accoglienza per condividere un bisogno, trova nella famiglia il luogo adeguato, “ne esalta la forma propria quale abbraccio che rende familiare l’estraneo”.

La seconda parte del volume descrive i soggetti dell’affidamento familiare: il bambino, la famiglia di origine la famiglia affidataria, l’operatore sociale, le famiglie associate, gli attori istituzionali. Già in questa parte si delineano, nella definizione dei compiti e dei ruoli giocati dai vari attori sociali, le linee guida per gli operatori anche alla luce della nuova normativa che riconosce sul piano formale il contributo della associazioni familiari e quindi obbliga i servizi sociali ad un nuovo orientamento.

La terza parte entra nel dettaglio del processo metodologico, rilevando le fasi del processo di aiuto, dove la progettazione dell’intervento deve tener conto delle “relazioni

interpersonali, come capacità di entrare in rapporto con l’altro, di riflettere su di sé, e sul rapporto che si va sviluppando”. È necessario quindi che l’operatore sociale si attrezzasse degli strumenti metodologici adeguati per seguire l’affidamento anche quando esso sarà formalmente finito. Con una serie di preziose indicazioni il volume si conclude lasciando una traccia di lavoro e uno strumento di riflessione utile per tutti.

(e.c.)

Lia Sanicola, *Il dono della famiglia*, Edizioni Paoline, 2002, € 13,00



Umbria: un'amicizia per condividere il cammino

L'anno 2002 è per l'Umbria di particolare vigore ed attività, quasi a "sottolineare" l'anniversario ventennale dell'associazione. Partendo dall'ultimo direttivo svoltosi a Bologna al quale abbiamo partecipato per la prima volta insieme con altri amici umbri, Carlo di Todi, Maria di Perugia e Paola di Terni, abbiamo percepito questa disponibilità come una nuova strada da seguire.

Successivamente abbiamo aderito alla richiesta di allestire uno stand dedicato all'associazione durante l'Happening di Perugia svoltosi il 29/30 Giugno.

In quest'occasione, da una provocazione di Matilde è venuta l'idea di

proporre alle vacanze estive delle famiglie un incontro su Famiglie per l'Accoglienza.

Giusy e Carlo Saggio di Catania, ci hanno raggiunti il 6 agosto a Prati di Tivo in Abruzzo dove erano presenti oltre 200 adulti.

Il racconto di Carlo e Giusy è stato particolarmente incisivo e coinvolgente, la loro esperienza ha stimolato vari momenti di riflessione che si sono protratti per tutta la vacanza con approfondimenti che hanno toccato anche altri aspetti oltre l'accoglienza e l'affido.

"Lui non può aspettare": questa frase che iniziava la testimonianza di una coppia umbra inviata da Don Giussa-

ni per insegnare italiano a Taiwan, ci ha fatto sentire l'urgenza di non rimandare la nostra adesione alla vocazione sempre di più certa nella nostra vita. Perciò dal dialogo avvenuto con il nostro responsabile regionale della fraternità, abbiamo colto la possibilità di rincontrarci dopo le vacanze a Perugia con chi ne avesse avuto il desiderio.

Nel frattempo abbiamo avuto (nonostante la varicella di due dei nostri figli Andrea e Maria Silvia), la grazia di partecipare all'incontro di presentazione della Mostra al Meeting di Rimini con Giancarlo Cesana e al servizio alla Mostra. Questa esperienza ha ridato le ragioni e la forza per capire la nostra adesione a Famiglie per Accoglienza: il 18 settembre a Perugia con la visita di Alberto Pezzi ci siamo incontrati con alcuni amici ed è stato particolarmente interessante ascoltare e condividere le motivazioni dei presenti all'incontro.

Ognuno di noi ha fermamente chiaro che Famiglie per Accoglienza è la strada e la dimora dove condividere con certezza il cammino verso il nostro destino.

Ci siamo lasciati con il desiderio di rivederci perché soltanto l'amicizia e la compagnia potrà essere lievito per ogni possibilità di risposta positiva a ciò che il buon Dio può chiederci.

Durante la partecipazione al Meeting di Rimini, venerdì 23 agosto, in maniera del tutto casuale ci siamo



– continua a pag. 2

– segue da pag. 15

incontrati con un nostro amico di Terni che accompagnava un importante esponente politico dell'attuale governo. Dopo un simpatico scambio di battute su alcuni aspetti generali del Meeting, abbiamo parlato di Famiglie per l'Accoglienza e della mostra del ventennale.

Dopo alcuni giorni ci è stata fatta la proposta di tenere un incontro-testimonianza a Terni nell'ambito del Meeting-azzurro organizzato da Forza Italia. Venerdì 20 settembre alle ore 19.30 si è svolto l'incontro dal titolo "La dimora possibile...storia e testimonianza", presentato dal nostro amico Fabio di Terni e condotto da me e da Rita Marazzi, appositamente venuta da Modena a raccontare la loro interessante esperienza famigliare.

L'incontro ha avuto un esito assolutamente impreveduto, rispetto a qualche momento prima dell'inizio, sia per la quantità di pubblico che in particolare per l'attenzione che ha suscitato.

Quello che ci ha fatto riflettere e gratificato è stato l'incontro con una signora che ha seguito tutto l'incontro dalla prima fila con grande interesse e commozione. Alla fine rivolgendosi a Rita, le confidava che la sua esperienza di affidamento si era conclusa negativamente e che questo l'aveva segnata per tutta la vita.

Ci ha detto: "Se vi avessi conosciuto prima sicuramente sarebbe andata diversamente.....".

Mauro e Marinella Spigarelli

Riferimenti di F.p.A. in UMBRIA:

Famiglia Cerami Francesco e Maria
Perugia 075 5736200

Famiglia Panni Paolo e Lucia
Orvieto 0763 300091

Famiglia Motta Fabio e Paola
Terni 0744 421097

Famiglia Pianigiani Carlo e Carla
Todi 075 8948608

Famiglia Spigarelli Mauro e Marinella
Gualdo Tadino 075 9140662

come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" è presente nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156 - E-mail: asfamacc@tin.it
Il sito web dell'Associazione è: <http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa

L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

A Rosetta Brambilla, il "Premio italiani nel mondo"

Rosa Brambilla missionaria laica in Brasile, (Rosetta, com'è chiamata nella *favela* di Belo Horizonte) è fra i dieci italiani cui è andato il premio "Italiani nel mondo", istituito dal ministero per gli Italiani all'estero. La cerimonia di consegna del premio si è tenuta venerdì 6 settembre, a Roma.

Classe 1943, di Bernareggio, nella Brianza milanese, Rosetta comincia a lavorare da giovanissima in un'azienda di ceramica. Nel 1967 fa la scelta della sua vita: parte per il Brasile. Vive tre anni a San Paolo al servizio di famiglie povere e *favelados*. Dal '75 al '76 è in Amazonia. Nel 1978 si trasferisce a Belo Horizonte: da allora abita nella *favela* 1° de Maio.

Crea la pastorale delle *favelas*, che riunisce comunità impegnate nella promozione dei diritti degli abitanti delle favelas, dove vive il 30% dei brasiliani, 50 milioni di persone. Questo impegno fa nascere la prima legge *pro-favelas*, imitata in tutto il Brasile: il *favelado* è riconosciuto come cittadino e non può essere cacciato. Parte il risanamento: a Belo Horizonte sorgono scuole e dispensari, corsi di formazione e di igiene. Dal 1980 Rosetta, sostenuta dall'Ong italiana AVSI, ha aperto tre asili, un doposcuola e un centro per bimbi abbandonati. La sua equipe è formata da 73 persone e, grazie anche al progetto *adozione a distanza* di AVSI, segue oggi oltre 800 bambini. Negli asili di Rosetta vige una sola regola ferrea: "Dico sempre alle ragazze: 'Dovete guardare ciascuno di questi bambini come fosse l'unico al mondo'".

Ricordo di un amico

Il 5 luglio 2002 il Signore ha guardato il suo figlio **Dino Ugolino** e lo ha chiamato a sé. Dino svolgeva il compito di Segretario dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza della Liguria.

Il Direttivo regionale, i soci e gli amici addolorati ricordano con affetto la sua

appassionata dedizione all'Opera, il suo sguardo colmo di gratitudine per la cosa bella incontrata davanti a una tenda di Natale che lo aveva fatto ritornare sui suoi passi (come amava ricordare lui) e che aveva cambiato la sua vita



e il suo modo di guardare la realtà. Questo, in un uomo non più giovane, in un ex ufficiale sulle petroliere, è Grazia. Questo amore rinnovato lo faceva così desideroso di servire il progetto di Dio su di lui e sull'Associazione da bruciare di zelo e, con il suo temperamento vivace ed esigente, lo rendeva richiamo al significato del nostro agire ed esempio di umile laboriosità. Oggi lo preghiamo di ricordarci tutti a Colui per cui ha tanto lavorato e per il Quale vale la pena vivere e morire. Guardare con gratitudine alla sua storia e al suo destino è per tutti noi richiamo all'incontro originale.

famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XI n. 56 - ottobre 2002
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: asfamacc@tin.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**